

## CAPITOLO 35bis

Napoli e/è mia madre.

E' maggio del 1953, sono a Bologna dove mi hanno raggiunto Derna, Rosa e il mio Babbo per assistere al saggio di fine anno del conservatorio; io sono tra i migliori allievi e devo esibirmi in un assolo.

Sono molto agitato, tremo leggermente, piccoli brividi mi scorrono lungo la schiena, la mia pancia è sottosopra. Sono sul palco, da solo, hanno appena aperto il sipario. Con una mano stringo il violino con l'altra l'archetto, davanti a me il buio, ma un buio brulicante di persone, le sento bisbigliare, aggiustarsi sulle loro sedute, tossicchiare. Stropiccio i piedi sul pavimento polveroso e ruvido del palco e ad un tratto sono pronto: inforco il violino e non sento più niente tranne la mia musica, l'archetto corre sulle corde e io divento un tutt'uno con il mio strumento, mi faccio anch'io strumento di una forza superiore che mi afferra e mi muove come un burattino e mi fa produrre suoni bellissimi.

Improvvisamente è tutto finito, torno in me e torno a guardare la platea e sento uno scroscio di applausi entusiasti che mi riempie di felicità. La felicità però dura poco, subito si insinua una brutta sensazione alla bocca dello stomaco: io sono un impostore, tutto quello che sto vivendo non è completamente reale, è solo una delle possibilità, quella sbagliata, a me ne era stata assegnata un'altra e in quell'altra io sono in un basso a Napoli con mia madre Antonietta Speranza.

Il mio maestro mi richiama dietro le quinte, si devono esibire gli altri allievi, si complimenta con me e poi mi indica una persona alle mie spalle, una persona che ha assistito alla mia esibizione, che è venuta da Napoli e si è recata a teatro proprio per ascoltarmi suonare.

Il cuore si ferma per un attimo "finalmente sei venuta" penso, "allora non è tutto sbagliato, possiamo aggiustare tutto e ricominciare mettendo ogni cosa e ogni persona al giusto posto".

Mi giro a cercarti, cerco una donna alta, magra con lunghi capelli neri, labbra rosse e carnose e occhi grandi con sguardo tagliente. Tu sei qui e il tempo della rabbia e della colpa può finire.

Ma tu, mamma, non ci sei, al tuo posto una donna con i pantaloni, non alta, con i capelli corti, un grande sorriso, le braccia incrociate dietro la schiena che mi guarda con la testa e di sicuro anche il cuore inclinati a sinistra.

Sono felice di vedere Maddalena ma il dispiacere di non vedere mia madre è maggiore.

"Maddalena" dico con occhi tristi, poi finalmente le sorrido e vado verso di lei. Maddalena scioglie le braccia e le apre per abbracciarmi e dirmi quanto io sia bravo e quanto lei sia fiera di me.

Finito l'abbraccio lascia le sue mani serrate sulle mie spalle, mi discosta leggermente da sé in modo da potermi guardare dritto negli occhi.

"Allora come stai? Come va? Sei felice?" Mi chiede.

"Tutto bene, sto bene, amo la musica amo il violino." Le rispondo.

"Si vede quando suoni, ma io vedo qualcosa nei tuoi occhi che mi dice che non sei poi così felice, non sei contento di vedermi? Io penso sempre a te, mi informo spesso. Quando ho saputo di dovermi recare al Nord per il Partito ho subito pensato di approfittare per venirti a trovare visto che tu non vieni mai a Napoli. Ho saputo che non vuoi tornare a Napoli, perché? Non vuoi rivederla?"

"Rivederla" non so se si riferisce alla città o alla mia mamma credo si riferisca a entrambe.

"No, non voglio!" Rispondo deciso.

Maddalena cambia espressione, il sorriso benevolo lascia spazio ad un'espressione di dura riprovazione ma allo stesso tempo di preoccupata comprensione.

"Posso capire" dice "è difficile tornare a Napoli, tu puoi pensare che non ti abbia dato nulla e ti abbia tolto quel poco che hai avuto..." "Sta parlando di Napoli o di mia madre?" mi chiedo.

"A Napoli affondano le tue radici, senza radici non c'è crescita non c'è vita! Lei è ferita e si è dovuta difendere tirando fuori gli artigli quando li tiri fuori non è facile poi tornare indietro. Lei ha rinunciato a te che sei suo figlio perché non poteva darti quello di cui tu hai bisogno: la sicurezza, gli affetti dolci e sereni, lo studio duro e disciplinato. Ma tu sei stato plasmato da lei, fin da bambino sei stato cresciuto tra la più grande bellezza e il più infimo squallore, sei stato cresciuto in un

mondo che non ammette le mezze misure dove si celebra la vita e incombe la morte. Tutto ciò non puoi dimenticarlo, tu sei suo figlio e senza di lei vivrai a metà. La tua musica parla di tutta la bellezza che hai respirato fin da bambino, e lotta contro tutto il sudiciume che hai dovuto sopportare, non dimenticarlo. Ti meriti tutti i tuoi successi ma se non li condividi con lei non ne godrai appieno!”

“Parli di mia madre o di Napoli?” Penso guardandola dritto negli occhi ma senza parlare. Che importa? In fondo per me sono la stessa cosa. Se lei fosse venuta da me una volta, una sola volta! Continuo a tacere nonostante la tempesta che si agita dentro di me e mi fa pulsare le tempie. Restiamo a guardarci seri per qualche secondo poi lei improvvisamente cambia espressione e recupera il suo sorriso di divertita benevolenza. Libera dalla stretta delle sue piccole mani le mie spalle e mi dice che lei per me ci sarà sempre.

Mi saluta, mi bacia sulle guance e va via e con lei porta il suo accento, Napoli e mia madre ma non quella brutta sensazione di essere fuori posto.

Mi volto vedo i miei compagni di conservatorio sorridenti e emozionati, i miei maestri fieri di me e penso a Derna e a Rosa e al mio Babbo che mi festeggeranno e la brutta sensazione viene nascosta da un tappeto tessuto di placida felicità e meritata soddisfazione.

La lezione di Maddalena l'avrei capita solo molti anni dopo.